I FRATI DELL' UMBRIA

Justitia rectorum liberabit eos.
Proverbi, Cap. XI, v. 6.

I.

Con decreto del regio commissario generale dell' Umbria, emanato in Perugia nel giorno 11 Dicembre 1860, tutti i conventi vennero soppressi; quantunque ai mendicanti e alle monache si concedesse l'esistenza colla spada di Damocle sospesa sul capo.

Per la regione ove San Francesco aveva fatto germogliare un ramo fra i più fecondi del monachismo cattolico, era quello grave provvedimento.

Nullameno i più tacquero.

Una parte estrema levò in vero la voce, ma usa a gridare contro le aspirazioni nazio-

nali, non fece che infervorare i distruttori, scoraggiare la vera maggioranza, la quale checchè se ne dica accoppia in bell'armonia l'amore all' Italia, e le sincere, profonde credenze della fede cattolica.

Ma poichè quel silenzio vedesi interpretato come approvazione e complicità, ci è parso doverlo rompere, e protestare con la nostra debole voce; in attesa altri sappia e voglia farlo con autorità e dignità adeguata a sì importante questione. Noi protestiamo ed affermiamo di avere udito quel decreto con non celato rammarico.

Noi protestiamo contro le ingiurie di cui è fatto segno quella eletta parte del nostro clero, la quale invece ha meritato per lo passato la nostra venerazione, e al presente merita quella sollecitudine, che la sventura sempre sa cattivarsi nell'animo dei generosi.

Quanto alle poche accuse vere, mescolate alle molte bugiarde, nell'esaminare francamente e le une e le altre, forse troveremo modo di scernerle e misurarne la portata.

II.

Dopo lunghi secoli di operosità feconda di beni per la Chiesa, la patria, la morale, le scienze, le lettere e perfino l'agricoltura, non v' ha dubbio che un periodo di decadenza incominciò negli ordini religiosi tanto d'Italia quanto di Europa.

Alcuni, come i Benedettini, sentirono gli effetti perniciosi di sovrabbondanti ricchezze, e il danno delle Commende *; altri, come i Francescani gl' inconvenienti di esser troppi; in tutti rilasciatezza nell'osservanza delle regole dei loro fondatori. Allora quella venerazione per la quale, essendo dai laici, come cosa sacra giudicati, erano rimasti inviolabili, cessò ad un tratto, ed eccoli soggetti a rimostranze di persone dabbene e coscenziose sulle prime, poi bersaglio della satira di svegliati ingegni, in fine scopo di questa guerra accanita ch'or volgon due anni, anche nell' Umbria ottenne vittoria.

* Vedi MONTALEMBERT, *Les Moines d'Occident.*

Santa Caterina da Siena, San Pier Damiano, Santa Teresa, Bossuet ed altri moltissimi, denunziarono gli abusi delle corporazioni religiose con parole piene di sdegno, ma benevole, mosse a correggere, a curare il guasto e l' invecchiato, perchè quelle sacre istituzioni tornassero alla primitiva grandezza e allo scopo de' fondatori. Ma i primi detrattori cominciarono a pungerli coi frizzi e gli scherni. Il Boccaccio mettendo in non cale l'esempio di Dante, il quale aveva posto in bocca a San Benedetto parole di censura, ma degne e amorose, gittò loro il ridicolo senza freno, e fu il primo di quella scuola, la quale fino ai giorni nostri non cessò di combatterli sempre ed in qualsiasi modo.

Non sarebbe cosa disutile riandare con animo calmo e scevro di amor di parte le accuse di tanti secoli; e noi ci apprenderemmo più di un salutare insegnamento sulla guerra mossa alla Chiesa, appunto dai partigiani della tirannide; ma la brevità che ci siamo imposti ci persuade a toccare soltanto delle più usate a' giorni nostri. E fra queste la più tremenda non è che la fedele ripetizione di quella domanda rivolta da un imperatore austriaco ai

ceventiquattro conventi del suo impero, da lui con un tratto di penna aboliti. « Frate! » egli dimandò, ripetendo quel che Voltaire aveva scritto nei famosi Dialoghi, « Frate! quale professione è questa? è quella di non averne nessuna, di legarsi con giuramento inviolabile ad essere assurdo, schiavo, ed a vivere a spese altrui ». E a questa dimanda fece seguire il decreto, e le *finanze* dell'Austria s'impinguarono di più di dugento milioni di lire, proprietà di più Ordini, i quali non impedirono a quel vasto impero di fallir poi quattro volte!

Le accuse dei giorni nostri, formulate con minor concisione, e massimamente con meno spirito brioso, sono nel fondo quelle dell'imperatore d'Austria e di Voltaire. Questo giova a noi Italiani e cattolici avere in memoria! Ma siffatte tacce se possono parer vere a chiunque giudica la preghiera una perdita di tempo, la religione una finzione, il culto una commedia, possono essere accolte in una provincia, la quale ogni giorno dà valevoli prove di essere devota alla fede dei padri, e non altro desidera se non che ricondurre questa fede a quella purità e a quello splendore del quale la perver-

sità de' tempi e la malvagità degli uomini l'ha forse privata?

Questi parassiti sono ministri di quel culto al quale la costituzione nostra fa omaggio nel suo primo articolo.

Questi esseri assurdi sono per noi i *milites Christi* di Sant'Agostino e di Cassiodoro; sono gli *Ecclesiae milites* di Carlomagno. Questi schiavi si governano con costituzioni sagge e liberali *, basate sull' eguaglianza e sullo squittinio.

Questi esseri *parassiti* attendono al culto, servono agli uffici divini ed hanno perciò diritto di essere sostentati. Se questo sostentamento è troppo abbondante, se troppo vaste sono le possidenze degli uni, e negli altri è cattivo il modo col quale se lo procurano, la società non ha altri mezzi per porre termine a siffatti inconvenienti, eccetto quello di sopprimerli? In questo caso il governo d'uno stato assomiglierebbe ad un medico, il quale uccidesse un malato invece di far prova a salvarlo.

* Napoleone I studiò la costituzione dei Minori conventuali, e la citò a modello del suffragio indiretto (*Norvins*).

III.

Rammentiamo quanto occorse qui nell' Umbria, e analizziamo il decreto del quale abbiamo soltanto indicato la data e lo scopo.

Nella relazione posta innanzi, così esprimesi il commissario generale marchese Pepoli:

« Visto il decreto 7 Maggio 1810, col quale
« in queste provincie e nelle finitime (allora
« dipartimenti del Trasimeno e di Roma) Na-
« poleone il grande prescrisse la soppressione
« delle corporazioni religiose, col vincolo dei
« loro beni al Debito pubblico;

« Vista la legge 29 Maggio 1855, colla
« quale negli antichi stati di S. M. il re Vitto-
« rio Emanuele II vennero a cessare di esi-
« stere quali enti morali riconosciuti dalla
« legge civile la maggior parte delle case di
« Ordini religiosi, ed altre comunità pure re-
« ligiose, coll'applicazione dei loro beni ad una
« speciale cassa ecclesiastica;

« Considerando che nelle suddette leggi,
« consacrandosi un principio universalmente

« riconosciuto, fu mente di provvedere a che
« non fossero più sottratte alle libere transa-
« zioni considerevoli cumuli di proprietà, e
« così rese morte tante fonti di ricchezza;

« Considerando che ciò era ed è tanto più
« giusto in quanto le corporazioni religiose
« non adempiono più per la maggior parte
« all'uopo per cui furono tanto riccamente do-
« tate, di cooperare cioè al progresso della
« pubblica istruzione ed al vero sollievo delle
« classi indigenti;

« Considerando che per mala ventura in
« queste provincie non ebbe che in minima
« parte effetto il provvido citato decreto
« 7 Maggio 1810, e così venne a mancare
« loro il relativo benefizio portato dal genio
« imperiale alle restanti provincie italiane,
« col danno quindi maggiormente promulgato
« della più difettosa istruzione e di un ver-
« gognoso incoraggiato accattonaggio;

« Considerando perciò che nell'applicare a
« queste provincie le leggi vigenti negli stati
« del magnanimo Re eletto, è debito di questo
« governo protezionale di aver mente alla spe-
« ciale loro condizione e di curarne i bisogni;

« Decreta :

« Art. 1.° Tutte le corporazioni e gli sta-
« bilimenti di qualsivoglia genere degli Ordini
« monastici e delle corporazioni regolari o se-
« colari esistenti nelle provincie amministrate
« da questo regio commissariato generale sono
« soppresse.

« Art. 2. . . . .

« . . . Gli ufficiali a designarsi procederanno
« immediatamente a nome della cassa eccle-
« siastica alla presa di possesso ed alla for-
« mazione dell' inventario sì degli stabili che
« dei mobili . . . .

« Art. 5. Tutti i religiosi e religiose ap-
« partenenti alle corporazioni soppresse do-
« vranno lasciare i loro conventi o monasteri
« fra il termine di giorni quaranta, a partire
« dalla data della pubblicazione del presente
« decreto, salva l'eccezione di cui all'ultimo
« alinea dell'art. 1.°

« Le religiose di ogni Ordine ed i religiosi
« appartenenti agli Ordini non possidenti e
« mendicanti, potranno tuttavia continuare a
« far vita comune secondo il loro istituto negli

« edifizi ora da essi occupati od in quegli altri
« chiostri che loro verranno assegnati, con che
« però entro il termine di giorni quaranta dalla
« promulgazione del presente decreto, faccia-
« no pervenire all'autorità politica locale, la
« quale, previa vidimazione, la trasmetterà alla
« cassa ecclesiastica, apposita dichiarazione da
« essi firmata, comprovante essere loro inten-
« zione di prevalersi di tale facoltà.

« . . . .

« . . . .

« Art. 20. I libri ed i documenti scienti-
« fici posseduti dalle case religiose soppresse,
« sono devoluti alla biblioteca dell'università,
« esistente nel circondario ove sono poste le
« suddette case, e quando non esistano uni-
« versità, ai licei nazionali posti nel circon-
« dario medesimo.

« . . . .

« . . . .

« *Il regio commissario straordinario*
« Gioacchino Napoleone Pepoli.

« *Il segretario generale*
« A. A. Serpieri ».

L' inventario adunque e il sequestro denunziò ad un tempo lo scrigno dei frati ricchi, e le povere masserizie, i frugali utensili dei frati mendicanti.

Quei volumi custoditi nei ritiri e negli eremi con tanta cura ed affetto, quantunque loro sia ancora concesso di usarne, più non li posseggono. Ad ogni ora, ad ogni picchiare di uscio, il portinajo teme vedersi innanzi gli agenti del governo, o dei municipii, incaricati di portar via quel sì caro, perchè unico tesoro. E non i libri soltanto, ma la stessa esistenza delle comunità è incerta e minacciata. Così gli abbiam spinti a sperare in una sola cosa, nel ritorno del passato; ed è questo pur troppo tanto nei soppressi, quanto nei conservati, il maggior desiderio. Poteva essere altrimenti?

IV.

Poteva essere altrimenti durante le ostilità fra Roma e Torino, la veemenza, l'astio della parte retriva contro alla Italia?

Noi crediamo che sì.

Noi ci ostiniamo a credere, al grand' albero del clero regolare medesimo dovesse lasciarsi il compito di contenere e reprimere con efficacia quel ramo infermo dell'errore che mescola insieme religione e politica. A combattere i frati giornalisti nessuno avrebbe avuto armi più salde ed opportune dei frati medesimi; e le istorie ce lo provano, e i fatti di ogni giorno ce lo confermano. Quanti sarebbero stati i Pappalettere e i Tosti, se non i soli Benedettini fossero stati immuni dalle persecuzioni? Perchè il governo non si è cattivato i grandi ordini claustrali di cui sono stati fondatori, ed hanno fatto parte tanti sommi italiani, e anche ai giorni nostri, e un Rosmini e un Ventura?

Perchè non ha fatto seguire al Pepoli l'esempio del Barone Ricasoli, il quale intento a fare

l' Italia (e può dirsi l'abbia fatta colla sua patriottica ostinazione) non se la prese coi frati e le monache ?

E quando il rispetto alle altrui proprietà e il diritto, il quale dovrebbe essere egualmente sacro per tutti, non avesse bastato, non sarebbe stato meglio *indemaniare* tutte le proprietà di mano morta, concedendo invece ai sodalizi e beneficati un egual valore in rendita fissa e inalienabile sullo Stato ? In questa guisa la proprietà non l'avrebbero perduta, ma soltanto permutata, e i monasteri avrebbero accresciuto l'annuo reddito, smettendo i fastidii dell'amministrazione, dei mercati e dei traffici, i quali sempre a persone di Chiesa male si addicono.

Nè soltanto pei religiosi sarebbe stato ottimo partito, sì bene pel governo dal lato politico; perchè avrebbegli interessati al suo credito e al benessere del tesoro del regno; dal lato finanziario, perchè la vendita avrebbe ottenuto favore o almeno incontrato minor difficoltà : sarebbesi evitato il pensiero di sì gran numero di pensionati, e quella sconcezza di amministrazione dei *beni ecclesiastici*, niente proficua allo stato, e dai malevoli definita alla Giobertiana : *Organamento del furto.*

V.

Rispetto ai mendicanti, dicono alcuni: Se l'accattonaggio è una piaga sociale, incominciamo coll'abolire i frati accattoni.

Noi concediamo che l'accattonaggio sia una piaga sociale, e vorremmo vederla scomparire dalla Italia. Ma finchè non la è guarita, piccolo scandalo darà al severo economista la sporta del cercatore, quando il numero non sia sproporzionato all'ufficiatura delle chiese e alle ricchezze del paese.

Convinciamoci bene di questa verità, che oome ministri del culto, avrebbero ad essere sovvenuti; ora per la maggior parte del clero secolare ogni contribuente deve pagare allo Stato, laddove per questi una parte dei fedeli paga la migliore di tutte le imposte: la imposta volontaria. Del resto quando noi potremo, al pari delle nazioni più innanzi nel progresso sociale, provvedere largamente agli storpi, ai vecchi; quando avremo resa certa la giornata al bracciante, il lavoro all'ope-

raio, impediremo ai frati la cerca, e potremo farlo senza esporli a nessun danno, poichè come avviene oltre Alpi, le sole elemosine delle messe, e gli emolumenti del pergamo, e il bussolotto della chiesa, bastano ed avanzano al sostentamento di numerosi conventi.

VI.

Si fa colpa alle monache di essere inutili; si accagiona a quella istituzione di costringere le volontà, ricordo di altri secoli e di altri costumi. Pure non v' ha certo chi nei nostri giorni creda a una Signora di Monza qualsiasi velata forzatamente.

Teniamo per fermo che quei padri tiranni, quelle vergini misere ed infelici, si citano ormai per abbellire con un po' di romanzesco la battaglia dai paladini del bel mondo data alle deboli donne del chiostro, per inorpellare con jattanza di generose sentenze la poca generosità di quella guerra. Quanto al solito adagio dell' inutilità, risponderemo che noi crediamo all'utilità della preghiera, e con noi lo crede la maggioranza del paese, la quale dopo l'ottenuta libertà, visita i santuarii, s'affolla nelle chiese e assiste ai divini uffici con fervore e divozione non minore di prima. Ora, credendo all'efficacia della preghiera, non dobbiamo noi gratitudine a quelle anime devote,

le quali non ad altro intendono? In una recente e splendida opera (*Les Miserables*), quel possente ingegno ch'è il francese Victor Hugo, si piacque a dimostrare questa gratitudine; egli, il pontefice della democrazia, come a torto o a ragione lo chiama il Garibaldi.

Vorremmo noi invece discacciarle da quel chiostro, che per esse è tutto l'universo; ove logorarono la vita e trasmutarono i moltiplici pensieri di questa, l'amore, la famiglia, in un solo unico pensiero, ma che li compendia tutti: Dio!

Vogliamo discacciarle da que' luoghi, toglierle da quelle abitudini, per gittarle nel mezzo al mondo che hanno fuggito, esposte allo scherno e desolate? Vogliamo desiderare questo atto crudele, vogliam poi indurci, sospingerci il governo italiano in nome della libertà?

Oh! lasciamo, diceva Chateaubriand, che la religione abbia per la salute dell'anima dei luoghi come ne abbiamo per la salute del corpo. Per l'anima assai più facile ad infermare, e le cui malattie sono più dolorose, più lunghe e più difficili a risanare!

VII.

E poichè m'è occorso il nome di quegli scrittori francesi, credo buono citar eziandio l'opinione del grande autore del *Primato.* Se non che le sentenze del Gioberti tanto sono vere e bellissime, che impossibile ci sarà tôrne alcune senza trascrivere per intero le splendide pagine da lui dettate su questo argomento. Ecco le sue parole:

« Tempo è che gli Italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l'articolo dei frati, senza spaventarsi come i fanciulli al nome e all'abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni o le invettive degli oltramontani e dei loro pedissequi. Avvertano, prima di tutto, che il monachismo europeo, così antico come moderno, nacque in Italia ed ebbe per fondatori due sommi italiani, cioè Benedetto da Norcia e Francesco di Assisi, giacchè da questi due uomini insigni mosse in tempi diversi l'idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente con-

templativo, come quello d'Oriente. Allo incontro estranei furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire se l'Italia abbia avuto il torto a fondarli, ad introdurne l'uso e l'amore nel resto dell' Europa, e debba saper grado ai barbari, che, non ha guari, disertavano e diroccavano i nostri conventi, con quelle stesse mani che dissipavano ogni altra gentilezza e ci riducevano in servitù. Noto inoltre che sebbene i nemici dei frati si opponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell' impresa, come quella ch' è al tutto negativa e si riduce a distruggere: ora la civiltà non si pasce nè si rifà di distruzioni, ma d' istituti positivi, durevoli; e lo sperperare le opere di una precedente cultura, ancorchè divenuta inutile, non basta per conferire altrui la gloria d' incivilitore; come non merita nome d'architetto chi atterra le mura di una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno d'un novello edifizio migliore dell'antico, e non è atto ad innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che, quando una istituzione qualunque si sparse per ogni dove, e durò molti secoli,

non già per opera di violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde ad un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana, e che quindi non si può abolire senza sopperirvi con qualche nuovo ordinamento, che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessorii per le mutate condizioni dei tempi. I nemici de' frati ci dicano dunque ciò che vogliono porre in luogo loro; e se il pensiero è buono potranno vantarsi del proprio trovato: almeno ci provino che la frateria è divenuta un fuor d'opera per ogni verso, e così si dee levare dal mondo senza onorarla di supplementi, come certi sfasciumi di vecchie cose disutili e senza pregio, che si atterrano e spiantano per fare, del sito occupato da esse, una bella piazza. Ma finchè non mostrano l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandire la croce addosso ai cappucci e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritare il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare al tutto senza frati non possono, e sono

costretti di cercar l'equivalente; e dall'altra parte per colmare la lacuna non sanno che riprodurre il concetto di ciò che han distrutto, svisandolo, e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento.

Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sin alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridare contro quello, che, con pari eleganza, si specifica col nome d' individualismo, si dia alle armi contro ogni genere d'istituzioni monastiche: quasi che i chiostri non siano altrettante associazioni, quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini, e un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Quelle che oggi, con fastoso vocabolo, si chiamano associazioni, destituite d' una fede comune, senza autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sacrificio, sono accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche che tanto fecero pel bene dell'universale: e vedete che divario dall'une

alle altre nella lor vita: le prime oggi si fanno e domani si sciolgono, vanno e vengono, come i flutti del mare e le folate del vento; laddove le seconde vivono i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le folli speranze e rabbia impotente de' loro nemici. La frateria che oggi si deride e vilipende incivilì l'Europa e mutò le sorti del mondo: Domenico e Francesco, due poveri ed umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimiser in fiore la disciplina cristiana, trascorsa e arrugginita dalla barbarie dell'età precedenti, richiamando i cristiani istituti alla santità dei loro principii.

Non sono io che lo dico, signori sapienti, ma il Machiavelli (Discorsi III, I), il quale non fece altro che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue Cantiche (Paradiso XI, XII, XXII); Machiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani, dei Francescani, i quali con quest' omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile reso loro da que' sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l'opera di questi frati voi non potreste nè anche filoso-

fare a sproposito, secondo l'usanza, poichè la specolazione moderna nacque da quella del medio-evo e fu fratesca di origine: fratesca fu l'agricoltura che diboscò una gran parte d'Europa, e mutò in campi fecondi e in popolose ville le inospite selve, i pestilenti marosi, le lande selvagge; fratesco il traffico, poichè la idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime; fratesche la geografia, l'etnografia, la filosofia, i cui primi lumi quanto all'Oriente, ci vennero dai monaci che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche, le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi, nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina, fra' borghi sucidi e informi di quei tempi e le bicocche rozze e bellicose. Che più? quell' alfabeto medesimo che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per

un certo rispetto, cosa fratesca, sia perchè gli abbiccì moderni di mezza Europa furon opera dei chierici spezialmente claustrali, e perchè gli uomini di Chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere, e dettare nei paesi che oggi più risplendono di coltura e gentilezza.

E che rileva se a questi vantaggi incomparabili s' intramischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa se, mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa se Gerberto, Alberto, Rogero, Bacone ed altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentali, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi de' lor confratelli? Che importa se i frati furon talvolta strumenti d'odio civile, d' ignoranza, di cupidità, di vendetta, dacchè l' osservanza dei loro statuti trascorse a colpevol rilasciamento; e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano, e il sacro abito che portavano colle persecuzioni e

col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento di uomini ha il suo volgo, e che le migliori istituzioni declinano, e, corrotte, nocciono invece di giovare, se non vengono saviamente e rigorosamente ai loro principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitorio, e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali, e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l' Evangelio poteva abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari, e ingentilire l' Europa, senza l' aiuto de' frati, ed io vi abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma, a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani, i quali, raccontandovi l' opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare l' erba selvatica onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno del patriziato romano, non c' era autorità capace di educare e

d' instituire gl' individui ed i popoli: ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento se non restringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica.

VIII.

Ma tornando al nostro argomento dicono alcuni, le monache noi le lasceremmo; il periodo di guerra contro i claustrali verrebbe a cessare, dicono altri, ma ci si oppongono loro medesimi, perocchè come noi pure abbiamo affermato, essi avversano le nuove condizioni d'Italia, e sperano ritornare al passato, il che non è, e non sarà mai possibile. Da questo punto noi lasceremo di parlare agli accusatori, per rivolgere agli accusati parole dettate con quella imparzialità di cui siamo informati.

E prima d'altro, volendo aprir loro gli occhi sulle vere condizioni del Regno rammenteremo come l'Italia, riconosciuta da tutte le grandi potenze, eccetto l'Austria, con un esercito già forte di trecentomila uomini, disciplinati, agguerriti, valorosi, potrà ancora subire degl'indugi, potrà essere serbata a difficili prove, ma essere disfatta no mai.

Quante vicende non soffrì la Grecia? Quante il Belgio? Quante i principati Danubiani? pure le hanno tutte superate, e il loro ordinamento a libertà è una certezza per tutti, se togli que' pochi fanatici, i quali per non vedere hanno preferito cecarsi.

E di questi ciechi ne conta Roma, ne conta Torino, nè ci fanno difetto nell'Umbria. Essi vorrebbero strascinare tutto il clero nelle loro funeste e pazze illusioni. Cambiato il governo nel Settembre 1860 ne annunziavano per due mesi dopo (all'apertura delle scuole!) la restaurazione poi in un' epoca sempre prossima quantunque indeterminata. Talora davano certo l' intervento francese per disfare l'opera compita a Chambery, facendo di S. M. l' Imperatore l' àncora delle loro speranze. Talora al contrario ingiuriavano l'uomo del due Dicembre, vaticinando la sua caduta, o il pugnale dell'assassino, per dar luogo ad Enrico V, il quale saprebbe intendersi con gli austriaci per rimettere l'ordine (alla moda di Sebastiani) in Italia.

Noi vorremmo i claustrali, non dessero ascolto a siffatti gracchiatori, nè a quei pe-

riodici che se ne fanno portavoce. Giornali ostili all' Italia, i quali ad altro non serviranno che a far loro rimpiangere un passato irrimediabilmente perduto, ed a renderli sospetti di connivenza con la reazione. Nel convento le menzogne giornalistiche, le polemiche ardenti, sono fuor di luogo; il frate leggente la gazzetta sotto le volte del chiostro è un controsenso, come se noi si salmeggiasse l'uffizio in teatro.

E volgiamo loro un altro consiglio; non s' immischino coi coscritti, non avversino in nessuna guisa la leva: quella è la pania nella quale molti santi uomini sono caduti, ignari di quel che facevano, mossi, per fin di bene, a mal fare. La coscrizione è la base dell'esercito sul quale riposa l'onore nazionale al di fuori, l'ordine all' interno. Avversandola i claustrali commettono più che un delitto un errore. Eglino debbono favorire ogni cosa tendente ad assicurare la tranquillità e l'ordine, e a chiudere il tempo di rivoluzione, e a far sì che il regno d' Italia possa svolgersi e governarsi nel suo andamento normale. Allora sommessi alle leggi, estranei ai partiti, intenti all'esercizio

del culto, vedremo spuntarsi sulle mura del chiostro le armi dei loro nimici; la sporta dei cercatori o meglio bussolotti della chiesa, potrà in pace ricevere quella limosina ch'è ad un tempo suffragio e stipendio; ed il popolo, raccolto ne' loro templi, mostrerà col fatto come le istituzioni del Serafico Francesco adempiono tuttora la missione di pietà, di amore e di progresso, a cui quel santo patriotta le volle informate.

IX.

Veniamo ora alla parte pratica della questione.

Quale scopo ci siamo prefissi nel trattarla? Non la grande questione del monachismo in principio, per la quale nè basterebbero poche pagine, nè saremmo noi in istato di svolgerla con dottrina ed eloquenza adeguata a tanto grave ed importante soggetto.

Non v' ha errore tanto comune nel nostro secolo quanto questo di trattare cose gravissime alla leggera con mente astratta e per mezzo di analisi parziali ed imperfette; ma la Dio mercè non crediamo esserci caduti.

Nè manco ci ha mossi desiderio di giovare ai sodalizi soppressi, perocchè il decreto del Pepoli, ratificato dalle Camere, è ormai un fatto irrevocabile.

Noi abbiamo voluto, censurando questo decreto mostrare la necessità di temperarne gli effetti, e mitigare le conseguenze pei men-

dicanti e le monache insino ad ora lasciate nei loro conventi.

Noi abbiamo voluto mostrare ai non pochi ignoranti, i quali a veder cocolla o scapolare, più per vezzo che per astio ripetono le ingiurie di cui abbiamo fatto parola, come male si appongono. E abbiam voluto dire agl' inetti e sfaccendati dei circoli e dei caffè, che i claustrali non sono oziosi; ed ai pigri e torpidi nel servire la patria, che i claustrali non sono inutili. E ammoniti gli ordini medesimi a non si lasciar prendere da chi cospira contro di noi, perchè laddove cadessero in colpa saremmo tutti concordi ad invocare contro loro la severità delle leggi, proclamiamo altamente non essere questa guerra nè saggia nè onesta; non essere utile alla Italia nè consentanea ai prodigi d'assennatezza e di moderazione di cui gl' Italiani hanno nella liberazione della patria dato prove splendidissime. E poichè molto dai Comuni dipende il conservare questo o quel convento e far che i religiosi ci rimangano senza molestie, e senza timore di esserne ad ogni capriccio discacciati, preghiamo i consiglieri comunali ad

andar cauti nel provocare soppressioni, e non prendere a questo proposito decisioni all' impensata senza un esame precedente, serio e ponderato. Li preghiamo a non prestare facile orecchio ad accuse insussistenti, mosse il più delle volte da quei gingillini politici, i quali credono far dimenticare la deferenza avuta in altri tempi pe' frati potenti, osteggiandoli oggi che sono tapini e perseguitati. Maschere vilissime soffianti sulle passioni più vive per sospingerci ad eccessi colpevoli, affinchè i nostri nemici ripetino poi sogghignando, che noi meno pensiamo a costituirci a grande nazione, che a perseguitare i ministri del culto e a bandire la religione cattolica.